

mana delle sue camicie rosse irrompente verso di lui per la Via dei Mille ».

Dopo De Amicis un acuto profumo sottilmente raffinato, sale dalla Torino di Guido Gozzano (cap. 3°) il quale amò di trepido amore Torino, e, se lontano dalla città, cantava:

*sognavo le tue nevi e i tigli neri
le dritte vie corrusche di rotaie
l'arguta grazia delle tue crestaie.*

Assistiamo all'incontro con Amalia Guglielminetti, rileggiamo qualche frase del loro epistolario... il « Voi! » D'Annunziano... e poi usciamo per Torino a girar Portici con Guido e strade e piazze; passiamo sotto le arcate di Palazzo Madama, allora aperte al passaggio, e qui, all'amica che accompagna Guido, cade il manicotto, « adorno di mammole doppie » (né poteva essere diversamente...) e, « la povera cosa » alzando la veletta, rimprovera dolcemente

*che male t'ho fatto
o Guido, per farmi così?*

Thovez, Burzio, Augusto Monti, ognuno ci parla della « sua » Torino in modo sempre vario e sempre vivo. Torino, Torino, Torino... la città di Graf, Pastonchi, Ferrero, Michele Lessona, Fontanesi, Bistolfi.

Le lezioni di Arturo Graf hanno ispirato un capitolo a parte, ed è con reverente commozione che noi penetriamo nell'incantata atmosfera di quelle ore; i discepoli, egli dice, « vedranno sempre l'alta, austera figura del Maestro ». Saliti i gradini della cattedra, levava di tasca un foglietto d'appunti che rapidamente guardava, mentre si faceva un profondo silenzio. E incominciava. « Parlava con voce a quando a quando monotona, sottile, acuta, insinuante, con accenti gutturali e talora persino con strane vibrazioni metalliche, quasi note tenute ».

Petrarca, Goethe, Leopardi, Carducci, « la storia, la leggenda, l'arte, la psicologia, le scienze positive passavano nella mente degli studenti stipati nell'aula: silenziosi essi restavano, assorti, avvinti dalla parola del Maestro venerato ».

Erano « rivelazioni » che il Graf poeta, faceva di altro poeta. Scuola, metodo, programma, bibliografia? Graf ci aveva affascinato e noi avevamo vissuto una delle ore più belle del nostro spirito », e così, attraverso questa magica atmosfera d'altri tempi, (l'atmosfera di Torino non ancora grande città industriale) ma centro di fervida vita letteraria e culturale, altre figure di un non certo sopito interesse, ci vengono incontro in queste pagine dense di annotazioni vivaci ed argute, mentre ci avviamo alla fine di questo volume delle Edizioni Palatine; poeti, scrittori, letterati; commediografi, giornalisti, pittori, attori, attrici, rivivono festosi agli occhi della nostra mente come in bel film, un film alla « Pasquali » e tra i commediografi troviamo Mario Leoni.

« Mario Leoni. Chi era costui? Era il nome di battaglia che Giacomo Albertini s'era dato quando

commesso del negozio di stoffe che ancor oggi esiste sull'angolo di via Milano e piazza del Palazzo di Città, misurava stoffe, faceva pacchi e poi s'affacciava all'uscio per deliziarsi allo spettacolo della folla che passava per la piazza; tutti i ceti sociali: l'operaio, l'artigiano, l'impiegato, il professionista, le belle ragazze e i loro corteggiatori, le "verdürere", probe massaie e donne né massaie né probe, venditori ambulanti, pezzenti e, nota viva di colore, i famosi "büsiard" che facevano testimonianza sull'autenticità delle persone (...che essi non avevano mai viste) che si presentavano agli sportelli municipali per far redigere o ritirare qualche documento. Testimoniavano il falso... per una liretta. Tutta una folla che diceva molte cose allo spirito d'osservazione, al senso psicologico che il giovane aveva sortito da natura. Giacòlin, come era familiarmente chiamato, alla sera, chiuso il negozio, saliva alla sua soffitta dove viveva con la mamma adorata e deponeva sulla carta i frutti delle sue osservazioni, delle reminiscenze delle sue letture (romanzi d'appendice italiani e francesi) e componeva racconti, romanzi che il marchese Calani gli pubblicava sulla popolarissima *Gazzetta di Torino*. Firmava: Mario Leoni, non volendo far sapere che chi scriveva era il commesso di negozio di via Milano. Alcuni dissesti finanziari, che nel 1870 avevano turbato il commercio e l'industria allora bambina, gli suggerirono l'idea di un lavoro teatrale: *I Bancarotté*. Si racconta che poche ore prima della rappresentazione della sua commedia il commesso, timidamente, avesse offerto ai suoi padroni i biglietti per il Balbo, dicendo che glieli avevano dati per far accorrere gente a teatro. "Mario Leoni? Chi saraló mai?" si chiedevano, insieme col pubblico, i padroni di Mario Leoni. La commedia è accolta da applausi entusiastici; si grida: "fuori l'autore" e questi è spinto alla ribalta." L'è Giacòlin; bravo Giacòlin!" gridano i due negozianti di via Milano coi molti spettatori.

Applaudito come Mario Leoni, con quel nome continuò ed ecco una lunga collana di lavori drammatici, ove sono dipinti e fatti vivere tanti ambienti e personaggi, e la vita è riprodotta senza artifici, ove sono combattute tante battaglie, proclamate tante verità, ove si ammonisce, si incita al bene. Un tempo l'opera educativa del teatro era molto più efficace che non adesso; e più lo era nel teatro dialettale perché più direttamente a contatto col popolo vero.

L'Albertini, autore de « I Bibi », del « Mal marià » e del « Mal nutri » (1886) con questo ultimo lavoro si ebbe un trionfo. L'opera, tradotta anche in altri dialetti ed in italiano, ebbe ad interpreti Ferravilla e Benini. Il suo fortunato autore fu eletto consigliere del Comune ed assessore. Rimase in carica per più di 40 anni; lo chiamavano « l'assessor dji matrimoni ». Il negoziante, commediografo ed assessore fu anche « di scena » in Parlamento.